

Somasca, 06/OI/1980

PARAGRAFO 21 DELL' ENCICLICA REDEMPTOR HOMINIS

Per formulare comunque l'augurio non solo all'inizio di questo anno, ma veramente localizzato nella liturgia e nella festa di oggi, io vorrei che diventasse vero per ciascuno di noi quello che dice un inno liturgico: "Signore, tu sei venuto ed ogni creatura ha ripreso a cantare". La festa di oggi conclude (non "chiude", "conclude") un momento liturgico particolarmente significativo, il momento della rivelazione, della venuta, della manifestazione; e allora il frutto, la conseguenza positiva nella nostra vita, di tutto questo che siamo andati celebrando, stiamo ancora celebrando, dovrebbe essere proprio così: che ciascuna creatura riprenda a cantare; se già canta, canti con gioia più grande, se non ha possibilità di cantare possa ritrovare questa possibilità, e il coro di coloro che cantano, stonati o meno, sia forte della partecipazione del cuore di tutti.

E' l'augurio che noi affidiamo alla preghiera (siccome la preghiera è l'incontro con il Signore, non è l'incontro tra noi semplicemente, ma semmai tra noi attraverso il Signore), perchè davvero quanto più si prega tanto più ciascuno possa dire: "Signore, tu sei venuto, e anch'io nonostante tutto quello che sono, quello che ho, quello che provo, anch'io ho più voglia di cantare, o riprendo a cantare, o canto con più gioia".

Vorrei che fosse anche personale questo augurio, che ciascuno di noi, qui presente, canti un po' di più. Cantiamo con il cuore, cantiamo con la vita, cantiamo per noi ad esprimere quello che ogni volta che ci incontriamo con il Signore riscopriamo, cantiamo per coloro che non sanno cantare.

Per questo oggi abbiamo dato qualche tempo in più al canto e lo daremo ancora, non tanto per riempire o per alleggerire l'incontro, assolutamente, ma per sottolineare questo fatto: perchè ci resti più impresso questo impegno e questo dono, perchè sentiamo la voglia e il dovere anche, gioioso dovere, di cantare per coloro - e sono tanti - che non sanno cantare, per coloro che non riescono e non possono cantare, perchè diventi come una gioia contagiosa; un canto che si comunica e non si sostituisce, un canto che bussa al cuore degli altri, perchè anche chi ha il cuore di pietra, reso duro dagli altri (non reso duro magari da sè, ma dagli altri o dalle vicende di questa vita) possa rifiorire come una creatura nuova, e cantare, e far dilagare questa gioia che i nostri canti vorranno ancora esprimere. Per cui canteremo al termine di queste mie solite parole, canteremo subito appena ci ritroveremo in chiesa, canteremo in modo forte e vigoroso, perchè questo è il dono, questo è l'impegno, questo è l'augurio e questa è la possibilità.

E per venire adesso al tema di oggi, io non nascondo una relativa difficoltà e anche, così mi è parso, una differenza tra quello che siamo andati dicendo e raccogliendo negli ultimi tre incontri

(ricavato dal paragrafo 20 riservato all'Eucaristia e alla Penitenza, e che noi abbiamo raccolto come struttura portante e qualificante della vita cristiana) e ciò che andremo dicendo oggi alla luce del paragrafo seguente, paragrafo 21, che ha come titolo: "VOCAZIONE CRISTIANA: SERVIRE E REGNARE".

A me è parso che, se il paragrafo 20 era stringato, rigoroso, essenziale, e ci ha fatto dire le cose che quasi tutti avete in qualche modo sentito, il paragrafo 21 nasconde alcune indicazioni molto preziose, alcuni passaggi molto belli e direi anche addirittura affascinanti, stimolanti; sono però incastonati, questi passaggi, dentro un procedimento abbastanza discorsivo, fatto di richiami al Concilio Vaticano II° o ad altre cose, dette sempre in questa enciclica, per cui si tratta come di andare a raccogliervi, si tratta di tirar fuori questi punti che sono i punti più importanti, più preziosi.

Certo è un paragrafo molto significativo, perchè mette a fuoco alcuni aspetti, alcune caratteristiche della vita cristiana. Se i Sacramenti sui quali abbiamo riflesso negli incontri precedenti ci davano la struttura, l'anima della vita cristiana, la fonte, l'origine, la forma che plasma la vita cristiana, senza della quale la vita cristiana non c'è, perchè non c'è comunione con Dio, questo paragrafo concretizza, fa vedere alcune applicazioni, ci mostra alcuni punti e alcuni impegni della vita cristiana come caratteristiche essenziali e pongono l'accento particolarmente sull'impegno morale. E, ripeto, si tratta di andare a farli emergere, a raccogliervi, a sottolinearli, per cui il procedimento potrebbe almeno in qualche misura apparire un po' dispersivo. Allora che cosa faremo? Io cercherò di raccogliere alcuni di questi punti e man mano che li raccogliamo, cerchiamo di fissarli, cerchiamo di metterli a fuoco; poi, quando avremo finito di raccogliere e mettere a fuoco questi elementi della vocazione cristiana, ricomporemo questo paragrafo 21 e ne faremo una sintesi, quasi rileggendo passo passo, però con una coscienza più chiara. Allora ci saranno alcuni passaggi che toccheremo così, molto di sfuggita (mentre nel paragrafo 20 si procedeva molto lentamente) e fermeremo l'attenzione su qualche punto che appare importante.

IL CONCILIO VATICANO II°, COSTRUIENDO DALLE STESSE FONDAMENTA LA IMMAGINE DELLA CHIESA COME POPOLO DI DIO (si riferisce a quanto detto prima) - MEDIANTE L'INDICAZIONE DELLA TRIPLICE MISSIONE DI CRISTO STESSO, PARTECIPANDO ALLA QUALE NOI DIVENTIAMO VERAMENTE POPOLO DI DIO (capitolo 2° della Lumen Gentium) - HA MESSO IN RILIEVO ANCHE QUESTA CARATTERISTICA DELLA VOCAZIONE CRISTIANA, CHE SI PUO' DEFINIRE "REGALE".

Ed ecco che abbiamo un primo elemento, il richiamo al Concilio, il ricordo di un testo passato del cui contenuto il Papa fissa questo, che rimane il primo che fissiamo: la vocazione cristiana è una vocazione regale (già era indicato nel titolo: "servire e regnare").

Certo, detto così, annunciato così, è ben poca cosa, anzi rischierebbe di essere frainteso e preso un po' alla distanza. E vediamo di entrare in questa qualifica di "vocazione regale".

PER PRESENTARE TUTTA LA RICCHEZZA DELLA DOTTRINA CONCILIARE BISOGNEREBBE QUI FAR RIFERIMENTO A NUMEROSI CAPITOLI E PARAGRAFI DELLA COSTITUZIONE LUMEN GENTIUM ED ANCORA A MOLTI ALTRI DOCUMENTI CONCILIARI (ex. il documento sull'apostolato dei laici).

IN MEZZO A TUTTA QUESTA RICCHEZZA (la ricchezza conciliare), UN ELEMENTO SEMBRA PERO' EMERGERE (è già quello ricordato prima): LA PARTECIPAZIONE ALLA MISSIONE REGALE DI CRISTO, CIOE' IL FATTO DI RISCOPRIRE IN SE' E NEGLI ALTRI QUELLA PARTICOLARE DIGNITA' DELLA NOSTRA VOCAZIONE, CHE SI PUO' DEFINIRE "REGALITA'".

Intanto cogliamo un elemento: prima ancora di chiarire che cosa significa regalità o dimensione della vocazione cristiana, viene puntualizzato e sottolineato dal Papa come la vocazione cristiana non è altro se non una partecipazione alla missione di Cristo. Come facciamo noi a definire il cristiano? Come facciamo a qualificarlo, a capirlo? Che cosa lo specifica? Niente di più, niente di meno di questo: quello che ha vissuto Cristo, quello che ha fatto Lui determina quello che è il cristiano.

Del resto dovrebbe essere abbastanza chiaro per noi questo, almeno per chi ha seguito gli incontri, perchè sia il Sacramento dell'Eucaristia che quello della Penitenza dicevano questa possibilità di vivere, attraverso segni sacramentali appunto, la stessa vita di Cristo: quello che è stato Suo diventa nostro, quello che ha vissuto Lui è possibile, anzi è doveroso, che venga vissuto da noi.

Cioè, voglio dire che il cristiano non si qualifica a partire da una norma, a partire da una legge, a partire da un programma, a partire da una meta che sta davanti, ma si qualifica a partire da una persona: è la Persona di Cristo. Partecipazione alla missione di Cristo, partecipazione che è molto di più di imitazione, che è molto più di avere un esempio, ma è come un innesto nella stessa vita di Cristo, anzi è la sua vita che trabocca in noi, e si innesta in noi. E allora si diventa partecipi.

Allora, fondamentalmente, vocazione cristiana che cos'è? Vocazione cristiana (il primo termine del titolo) è lasciar fluire in noi la vita di Cristo, lasciare entrare in noi quello che ha fatto Lui, essere costituiti in Lui e non più su di noi e per noi e ancor meno su un programma, su una legge, su una norma.

C'è come una comunicazione di vita: quella di Cristo è una vita incontenibile, è una vita esplosiva che chiede di essere comunicata e partecipata. Il cristiano è tanto quanto vive questa realtà. In uno dei tre incontri fatti abbiamo precisato come non si tratta di condividere le stesse idee, non si tratta di essere d'accordo su, ma si tratta di partecipare a, e l'oggetto della partecipazione era la vita eucaristica.

Questo è il primo dato che fissiamo noi oggi, in termini di partecipazione, ponendo come una condizione: il cristiano non si può definire diversamente se non a partire da Cristo.

Abbiamo vissuto questi anni in cui sono proliferati titoli, interventi, scritti, libri, pubblicazioni, problematiche su chi è il cristiano. Ridotta all'osso, la risposta è questa: vivere la Sua Vita.

E lo abbiamo cantato prima: "io ora so chi sei, so che tornerai...". ma tra l'essere Lui venuto e l'essere ancora presente e il ritornare poi, non c'è solo un passaggio cronologico, ma c'è una vita che attraverso la memoria della sua venuta, celebrata nel presente, ci arricchisce fino ad essere per sempre con Lui, tutta la vita, per sempre con Lui. E' contenuto in quel canto che è stato il primo, che poi riprenderemo. Per dire come anche le cose o anche alcuni concetti che sembrano magari così un po' difficili a volte, però sono legabili e sono anche ricavabili da canti, da cose molto più semplici che possono segnare molto di più la nostra attenzione, la nostra memoria stessa.

Ecco, al di dentro di questa partecipazione alla vita, di questa comunicazione di vita, emerge questa caratteristica: la regalità. La Bibbia rivela come Cristo ha avuto una funzione regale, chi vive della sua vita ha una funzione regale. E qui lo spiega, almeno in alcuni passaggi.

Questa dignità regale in che cosa si esprime o in che cosa consiste? Abbiamo detto che essa prende le mosse ed è radicata nella vita di Cristo, nella sua missione, nella sua persona; ~~se non la comprendiamo non la possiamo vivere.~~

Allora in che cosa consiste? SI ESPRIME NELLA DISPONIBILITA' A SERVIRE, SECONDO L'ESEMPIO DI CRISTO, CHE "NON E' VENUTO PER ESSERE SERVITO, MA PER SERVIRE".

Intanto vedete ancora questo rifarsi a Cristo; per dare contenuto, per specificare ci si rifà sempre a Lui, alla sua parola, alla sua azione, ai suoi gesti.

Una disponibilità a servire: allora è subito comprensibile come - se la nostra vita chiamata ad essere partecipe della regalità di Cristo deve vivere questa regalità come un servizio - si profila un impegno di vita che è di totale distacco. Si intuisce almeno, non dico si vive subito, si traduce subito, ma si intuisce. Chi può servire? Tra l'altro servire come Cristo, non servire occasionalmente, servire come Lui, come ha servito Lui. E' una vita completamente distaccata, che non ci appartiene: se la vita di Cristo diventa la nostra vita, la nostra vita è vissuta come ha vissuto Lui, la nostra vita non ci appartiene più, è servizio come la sua.

Anche qui le cose sono legate; voi ricorderete quando si è parlato del sacrificio spirituale legato alla messa (paragrafo 20): che cos'era se non una vita che non è più nostra, ma è sacrificata come Cristo, in Cristo? Una vita così è una vita che non appartiene più, è una vita che è posta per, a disposizione di, in unione con, nella misura in cui è la stessa vita di Cristo.

SE DUNQUE ALLA LUCE DI QUESTO ATTEGGIAMENTO DI CRISTO, (venuto non per essere servito ma per servire), SI PUO' VERAMENTE "REGNARE" SOLTANTO "SERVENDO", IN PARI TEMPO IL "SERVIRE" ESIGE (che cosa esige?) UNA TALE MATURITA' SPIRITUALE CHE BISOGNA PROPRIO DEFINIRLO UN "REGNARE". Sembra un gioco di parole questo discorso di Giovanni Paolo II, ma non è un gioco di parole; è uno sforzo di entrare dentro alle radici per cogliere le condizioni perchè

la vita sia davvero servizio e regalità insieme.

Intanto si capisce anche un'altra cosa. Si capisce come questo termine "regnare" - un pochino fuori moda, non presente nel nostro linguaggio, nel linguaggio comune della gente di oggi (non presente anche per motivi storici, comprensibilissimi e validissimi), ma ricavabile dalla Bibbia e dalla Liturgia, dalla profezia neo-testamentaria per il senso della nostra vita - ha una accezione che non esalta nessuno, ma semmai svuota ciascuno della gelosia di sè, svuota ciascuno dell'egoismo per sè. E' quindi lungi dall'essere una specie di autoincensazione o di autoesaltazione questa qualifica regale; diventa un'esigenza di purificazione notevole e mai esaurita. Esigenza di purificazione notevole e mai esaurita che noi raccordiamo e quindi ritroviamo con quello che dice subito dopo. Regnare e servire si intrecciano, partendo da che cosa? Da una maturità spirituale tale per cui uno regna su di sè, per cui uno è padrone di sè, sa dominare la propria vita.

Cioè regnare vuol dire servire, servire vuol dire mettersi a disposizione, "perdersi", donarsi, etc..., ma chi fa questo se non chi ha in mano la propria vita, cioè la possiede nel senso che domina la propria vita, non la possiede nel senso che la tiene per sè? La possiede nel senso che la domina, è padrone della propria vita e la può mettere a disposizione.

Questo dominare la propria vita, questo essere padroni della propria vita per poterla mettere al servizio è quello che Giovanni Paolo II chiama "MATURITA' SPIRITUALE".

Anche qui si ritrova quel sacrificio spirituale per cui la vita era donata come la vita di Cristo; e l'Eucaristia segnava, strutturava in questa forma la vita del credente. Ecco che lo ritroviamo, lo ritroviamo qui in termini di comportamento concreto, morale, molto preciso. E lo spiega subito: PER POTER DEGNAMENTE ED EFFICACEMENTE SERVIRE GLI ALTRI (gli altri, ovviamente. Non dimentichiamo che gli slogan possiamo farli ma non troppo, non ci servono comunque. Servire gli altri), BISOGNA POSSEDERE LE VIRTU' CHE RENDONO POSSIBILE QUESTO DOMINIO.

Ecco come uno e a che punto uno vive questa dimensione regale: non quando si impone sugli altri, non quando si ammanta di ^{qualche} questo privilegio o di qualche esaltazione, come abbiamo chiamato prima, ma quando uno domina se stesso, quando uno sa dire (non è scritto, ma lo diciamo a commento): sa dire sì quando deve essere sì e no quando deve essere no.

Altrimenti "dominare se stessi" si svuota, cioè non ha significato, è una pura parola. E allora è una pura parola la dimensione regale di me su di me ed è una pura parola la dimensione di servizio di me per gli altri, e quindi è svuotata, è vanificata questa caratteristica della vita cristiana.

Notate che qui il Papa torna a parlare di VIRTU' e le virtù non sono atteggiamenti che si improvvisano, non sono neppure atteggiamenti che spuntano a caso o per grazia ricevuta soltanto. Le virtù sono frutto del dono di Dio e della grazia di Dio dentro al nostro cuore, sono frutto di una paziente e tenace volontà di miglioramento, di perfezione, di maturità.

Le virtù sono frutto di un costante lavoro umano e spirituale, quindi se vogliamo arrivare a vivere la dimensione della vocazione cristiana come regalità, come partecipazione alla regalità di Cristo, quindi al servizio reso da Cristo, dobbiamo coltivare, fav vorire tutte quelle virtù che man mano portano ciascuno di noi al dominio di sé, perchè solo allora, solo quando avremo tirato tutte le fila di queste virtù, non una esclusa, avremo in mano la nostra vita, saremo signori della nostra vita, sapremo donare la nostra vita. Per cui parlare di regalità, parlare di servizio, parlare di altruismo, parlare di tante belle cose per il bene degli altri sen za il coraggio di verificare virtù per virtù il proprio comportamento, senza la tenacia e la costanza di portare ogni giorno un piccolo mattone alla costruzione di queste virtù, significa usare parole vuote. La forza e la sostanza dei contenuti passa solo attraverso un lavoro metodico di maturità, di formazione spirituale, virtù per virtù. Altrimenti noi parliamo d'amore, parliamo di ser vizio, ma chi vince è sempre il nostro egoismo, chi vince non è la virtù come dominio di sé e quindi come condizione per il dono di sé, ma chi vince è la propria passione, che poi possiamo chiamare come vogliamo, è il proprio impulso istintivo immediato che possiamo giustificare come vogliamo, che però non è nella linea di questa indicazione di vita, non è nella linea del dominio di sé, non è nella linea della maturità spirituale.

Allora quello che Giovanni Paolo II sta dicendo sulla dimensione regale della vita del cristiano, perchè è così la vita di Cristo, non è una prospettiva antistorica scaduta, fuori moda, ma è una prospettiva che ci impegna a ripescare dentro di noi, giorno per giorno, momento per momento, la coerenza di uno sforzo che tende a sostenere l'impianto della propria vita attraverso la forza del le varie virtù che qualificano la maturità.

LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA MISSIONE REGALE DI CRISTO (quindi al la sua capacità di servizio) E' STRETTAMENTE LEGATA (notate: stret tamente legata) AD OGNI SFERA DELLA MORALE, CRISTIANA ED INSIEME UMANA.

Cioè se c'è un punto della morale umana e cristiana, quindi un pun to dell'impegno concreto morale umano e cristiano, che salta, salta il dominio della nostra vita; saltando il dominio della nostra vita non possiamo riconoscerci ad un livello di maturità spirituale tale da far dono della propria vita.

Ci sono a volte gli psicologi, o gli psicanalisti ancora di più, che riescono, non sempre, a mettere in luce come dietro ad alcuni presunti atteggiamenti d'amore (per esempio nel rapporto tra madre e bambino) ci siano invece latenti, inconsci, come dei meccanismi di possesso che è difficile smantellare e che sono di segno opposto all'amore, sono di segno egoistico.

La morale cristiana, ricavata dal comportamento di Cristo - dove l'amore non ha misura e dove l'amore è il frutto conclusivo di un atteggiamento costruito giorno per giorno attraverso lo sforzo di tutte le virtù verso la maturità - porta la persona alla libertà, porta la persona all'amore senza illusioni o senza camuffamento.

Non è una cosa facile, non è per niente facile e non è per niente dolce tutto questo, però non risolviamo i nostri problemi chiamando eventualmente le cose con un altro nome.

E la parola di Cristo, che è più tagliente, ~~ed~~ quando è ascoltata nel silenzio, di una analisi psicologica o psicanalitica, è in grado, più di queste analisi e meglio di queste analisi, di mettere a nudo il nostro cuore per chiamare le cose come sono e magari capire che abbiamo ancora molta strada da fare e darci il conforto di fare questa strada per arrivare veramente a realizzare quello che qui è chiamato MATURITA' SPIRITUALE, è chiamato DOMINIO DI SE STESSI, è chiamato OGNI SFERA DELLA MORALE CRISTIANA ED INSIEME UMANA, è chiamato REGALITA' E SERVIZIO.

Tutto questo (che è in fondo il primo capoverso di questo paragrafo e contiene così spezzettati man mano, sia pur legati tra di loro, questi passaggi) contiene in fondo un compito di costruzione umana, di maturità umana veramente alto e notevole.

Potrebbe anche così a prima vista scoraggiarci un po' tutti questa cosa, perchè di virtù mancate, meglio di difetti camuffati in virtù (e questo è più facile, anzi è quello che succede più spesso) tutti portiamo almeno qualche traccia; poi la vita è attraversata da qualche disavventura più o meno cosciente, qualche traccia si fa ancora più profonda.

Ma quello che il Signore ci dice e questa prospettiva verso la quale ci impegna è congiunto con la sua azione; non è un'imposizione che cala dall'alto, è congiunto con la sua azione dentro di noi e, in fondo, alla sua bontà basta che noi accettiamo di camminare con Lui. Credo che non chieda di essere subito come detto qui, ma di accettare questa dimensione, questo progetto, e avere la pazienza di camminare con Lui in ogni momento, lasciandoci ogni volta anche, se è il caso, ricostruire, riplasmare, riconciliare, perchè si possa come ripartire, dentro l'orizzonte che è l'orizzonte di Cristo, verso la maturità umana e spirituale.

Non bisogna avere paura di questa prospettiva. Io non so se l'ho illuminata bene o male, in qualche modo comunque l'ho illuminata, poi la riprenderete molto meglio voi nella preghiera, riprendendo questo testo e applicandolo, cioè facendo più applicazioni alla vostra vita singola. Ma comunque sia illuminata questa prospettiva io credo che non bisogna avere paura dell'impegno che nasce; ciò di cui dovremmo avere paura è l'ipocrisia o il chiamare le cose con un altro nome, di questo dovremmo avere paura. Cioè non dovremmo avere paura del male scoperto, ma di avere un male senza scoprirlo e pensare che non ci sia, oppure pensare che sì c'è però è poca cosa, di questo dovremmo avere paura.

Vorrei ^{anche} un'altra cosa che non è dentro qui: siccome mi rendo conto che questa prospettiva è estremamente esigente e non la vogliamo ridimensionare, mi rendo conto, perchè in fondo è l'esperienza di tutti, come sia difficile realizzare questa prospettiva, ^{per cui} io vorrei che ci sentissimo un po' tutti dentro questo sforzo e tutti bisognosi un po' l'uno dell'altro. Nessuno può dire: "io ho già fatto questo", oppure "io non sono così", e chi lo sa? e chi può

giudicare? e chi può dire fino a che punto? Ma vorrei che ci sentissimo tutti così uniti, perchè in fondo, magari per poco, ma certamente tutti abbiamo bisogno di tutti gli altri. E ci sentiamo poveri, così, e ci sentiamo reciprocamente dipendenti l'uno dall'altro, così, e se si dà il caso e se qualcuno vuole, sentiamo anche di darci una mano, così, per questo lavoro.

Importante è che non si ridimensioni questa prospettiva di maturità umana e spirituale, perchè tanto le nostre forze sono quelle che sono, la vita è quella che è, noi siamo come siamo, per cui abbandoniamo questo discorso e andiamo avanti così; importante è non fare questo errore. Io credo che lo abbiamo fatto in campo formativo in questi anni, riducendo sempre o frequentemente la prospettiva educativa.

Teniamola ben chiara, messa a fuoco anche così, e non è finita, perchè c'è tutto il resto; qualcosa forse riusciamo ad aggiungere ancora. Teniamo ben chiaro, con questa povertà, di dire: va bene, un passo anche oggi, se non altro perchè in un attimo di silenzio ci siamo messi a nudo così come siamo di fronte al Signore, e non è cosa da poco, se anche fosse solo così.

Se volete potremmo aggiungere qualcosa, sempre nell'ambito di questo primo capoverso, e messo non tanto nella linea del commento a quello che dice il testo, ma nella linea dell'attenzione alle ripercussioni di ciò che dice il testo sulla nostra condizione, sul nostro stato d'animo. Io direi che ancora una volta non dobbiamo avere paura e accantonare questa prospettiva, ma appunto con tutte le difficoltà che abbiamo e che sentiamo, per la nostra debolezza, per la nostra incapacità, dobbiamo sentirci oggi (e anche per questo canteremo) fiduciosi, perchè Qualcuno ha avuto fiducia in noi parlandoci così. Deve prevalere comunque l'ottimismo e la fiducia, perchè Qualcuno (un po' il Signore, un po' la Chiesa) ha avuto il coraggio di parlare così a noi, ha avuto fiducia così in noi, in me. E quindi c'è ancora la possibilità, una possibilità che magari faccio fatica io a vedere, faccio fatica a credere, ma c'è, perchè Qualcuno ha parlato così.

(Vedete che il procedimento è diverso dalle altre volte, è più aderente al contenuto del testo).

Aggiungiamo un'altra piccola considerazione. Bisognerebbe leggere tutto il passaggio che viene adesso; lo riassumo e leggo solo alcune frasi conclusive. Giovanni Paolo II ricorda ancora il Concilio quando parla del Popolo di Dio (era il punto da cui era partito per parlare della missione regale di Cristo e della missione regale, vocazione regale, del cristiano); parla del Popolo di Dio, parla della Chiesa e quindi dice che Popolo di Dio e Chiesa non sono conoscibili perfattamente alla luce solo di alcune categorie sociologiche, perchè è la categoria del ministero quella che introduce a capire veramente la realtà della Chiesa e dice che dentro questa comunità del Popolo di Dio si vive non per una "appartenenza sociale", non per un'aggregazione culturale-aggiungiamo noi, quindi con dei motivi di tipo umano semplicemente indagabili come tali da scienze sociologiche, ma vi si partecipa attraverso

una vocazione personale.

QUESTE CATEGORIE NON SONO SUFFICIENTI. PER TUTTA LA COMUNITA' DEL POPOLO DI DIO E PER CIASCUNO DEI SUOI MEMBRI (e quindi anche per te) NON SI TRATTA SOLTANTO DI UNA SPECIFICA "APPARTENENZA SOCIALE", MA PIUTTOSTO E' ESSENZIALE, PER CIASCUNO E PER TUTTI, UNA PARTICOLARE "VOCAZIONE".

E sarebbe questo il punto da sviluppare oggi, da sviluppare adesso, portando avanti questo discorso contenuto nel ventunesimo paragrafo. Siccome è un discorso molto grosso e con molteplici applicazioni, noi lo affidiamo al prossimo incontro; poi avrete modo di leggere se avete un po' di tempo e quindi di individuare prima le battute di questo testo. Però fissiamo da adesso, subito, fissiamo che è in gioco qualcosa di essenziale per ciascuno, insostituibile.

Quando si parla di esperienza cristiana, come si sta parlando in questa Enciclica, quando si è aperti ad una esperienza di preghiera o comunque a dei momenti di verifica, noi non possiamo dimenticare mai che è in gioco sempre una vocazione personale. Non è in gioco un comportamento buono, non è in gioco un'iniziativa buona, è in gioco una vocazione personale per cui io (questo io è l'io di ciascuno), io sono chiamato nella mia vita a realizzare qualcosa di preciso che Dio ha pensato per sempre, per me: l'ha pensato per sempre, l'ha pensato per me. Per cui io sono io, mi realizzo, se realizzo questa chiamata, questa vocazione. Cioè, non si va dietro a Cristo come un agglomerato, un aggregato di persone l'una modellata sull'altra, l'una passivamente al seguito dell'altra, ma si forma una sola cosa con Cristo, perchè se ne vive la stessa vita, rispondendo ad una vocazione che è mia per me, è tua per te, e che non è cambiabile, non è modificabile o intercambiabile.

E questa vocazione personale, ESSENZIALE, è la stessa mia vita, cioè la mia vocazione non è un'altra cosa della mia vita, ma la mia vita, la mia persona; la mia personalità è la mia vocazione. Perchè?

Perchè vocazione è un pensiero e un atto d'amore personale di Dio nei miei confronti, per me; è come Dio mi pensa e mi vuole da sempre, me e non un altro al mio posto, ma nemmeno io al posto di un altro, ognuno, personalmente.

E quindi io mi realizzo se realizzo questo, se accolgo, se accetto, se riconosco, se vivo la mia vocazione.

Tutto il discorso di Giovanni Paolo II poi si snoda, ancora in un modo abbastanza ampio, sottolineando e specificando ulteriormente questa caratteristica della vita come vocazione e facendo vedere come sia in gioco qualcosa di strettamente personale.

Ricordate quello che abbiamo detto qui, quando si parlava di diritto di Cristo a incontrare ciascuno, il diritto di ciascuno a incontrare Cristo?

Qui si parla di qualcosa di profondamente, strettamente personale. Allora che cosa succede?

Succede almeno questo: che uno si trova con in mano la sua vita e non la può sdoppiare; uno si trova che non può pensare la vita e

la vocazione come se dovesse giocare con due cose.

Non va bene nè l'atteggiamento passivo di chi fa quello che fan tutti, per cui non è essenziale neppure porsi il problema, nè lo atteggiamento di chi si pone il problema e non lo risolve mai.

Cioè se la vita è la vocazione e la vocazione è la vita perchè Dio mi pensa così, mi vuole così da sempre, vuole me in un modo profondamente, strettamente personale e in modo essenziale la mia esistenza, allora io non posso giocare a questo gioco.

Se gioco a questo gioco, gioco contro l'amore, contro l'amore di Dio, gioco contro la vita che da Cristo diventa la mia vita, contro tutta questa dimensione.

Allora tutto il tempo che intercorre per inerzia, per passività, per egoismo, per superficialità, per incoscienza, per difficoltà, per mancanza d'aiuti, per tutto quello che si vuole (e si può tutto superare e perdonare), tutto il tempo che intercorre tra il mio vivere e il realizzare la mia vocazione, il capirla e l'accoglierla e il viverla in pienezza, ecco tutto questo tempo che intercorre, poco o tanto, è un tempo vuoto, è un tempo in cui io vivo, ma non vivo, cioè vivo a un livello, ma non vivo al livello in cui dovrei vivere. Cioè è tutto tempo in cui io mi lascio vivere, ma non progetto la mia vita io, non ho in mano la mia vita io per darla agli altri e per darla a Dio, secondo quel disegno unico e insostituibile, incancellabile che Dio pensa per me in Cristo Gesù.

Epifania è rivelazione anche di questo, o perlomeno è un pochino di più luce anche su questo.

Per cui la dimensione della vita come vocazione non è una dimensione aggiunta, ma una dimensione costitutiva, dal di dentro.

E qui però chiudo, solo butto lì, pensando di non inquietare nessuno, ma di aprire un varco alla preghiera e alla eventuale riflessione successiva e alla prossima volta. Credo che anche i genitori dovrebbero pensare il rapporto educativo in termini abbastanza diversi. E' inutile che i genitori abbiano timore e rendano l'argomento vocazione un argomento tabù: è inutile, è una perdita di tempo per i propri figli se non vogliono mantenersi dentro l'equivoco di disgiungere la vita dalla vocazione. E' detto un po' brutalmente, buttato qui così alla fine, ma è buttato qui per aprire un varco, non per inquietare adesso; solo per far vedere come le conseguenze spirituali, pedagogiche, etc..., di questo discorso, che è qui contenuto e che si sviluppa ancora moltissimo, sono veramente molto da approfondire e molto significative.

Intanto cerchiamo di metterci davanti al Signore in termini molto personali, perchè faccia un po' di Epifania anche nel nostro povero cuore, anche oggi.

E allora canteremo ancora un pochino di più.

Somasca, 03/02/1980

ENCICLICA REDEMPTOR HOMINIS PARAGRAFO 21

(Continuazione)

Ci vorrà almeno un altro incontro oltre quello di oggi per almeno vedere, anche solo per accenni, tutti gli aspetti che sono contenuti in questo capitolo.

La parte che faremo oggetto di riflessione oggi porta a quella che Giovanni Paolo II chiama la REGOLA CHIAVE della vita cristiana, della vita della Chiesa, a quello che è un principio fondamentale nella concretezza della vita.

Ma per alleggerire questa riflessione, che è sempre, già nel testo della Redemptor Hominis, assai laboriosa, farò qualche riferimento a qualche dato che va oltre il testo, si situa nella nostra vita o nella vita di qualcuno di noi, si situa in qualche circostanza, qualche dato che segna il cammino della nostra comunità, che viene ricavato dalle stesse cose che stiamo cantando e che canteremo ancora prima di concludere il nostro incontro di oggi. Questo per intrecciare la riflessione logica - che è sempre di per sé impegnativa e pesante e faticosa - con qualche aggancio, con qualche riferimento che permette non solo di facilitarla, ma anche di fissarla in termini più precisi, permette di ricordare meglio.

I) Il primo riferimento (l'abbiamo cantato adesso) dice: "io credo nell'amore", una parola che potrebbero, meglio che vorrebbero pronunciare, cantare tutti. Potesse tutta l'umanità, ciascuno, no me per nome, dire "io credo nell'amore", non "io sono stato deluso... io ho fallito... io non ci credo più... io non ho capito... io non sono stato capito...", tutta una gamma vastissima, purtroppo, della tragedia, dei fallimenti, delle delusioni; ma potessimo tutti, oggi, almeno per un pochino, almeno per un'intuizione, dire dal profondo della nostra vita "io credo nell'amore": sarebbe una cosa bellissima, sarebbe un augurio tra i più profondi, tra i più personali.

Ma questa possibilità di dire, di cantare, di trovare nella propria vita l'esperienza dell'amore è subordinata, è fatta dipendere (dal canto che abbiamo testè concluso) da un'altra realtà. Cioè la battuta che viene prima "sulla tua parola, io credo nell'amore", vuol dire che l'amore non nasce da noi, anche se incominciamo a sognarlo da piccoli, vuol dire che l'amore non è il frutto di una tensione che c'è in noi, anche se questa percorre tutta la nostra vita (quale vita, se è normale, non è percorsa da un desiderio intenso d'amore?); vuol dire che l'amore non è neppure soltanto il frutto di una intesa, cosa purtroppo abbastanza rara, molto bella quando c'è, augurabile certamente, costruibile doverosamente, ma non è lì l'origine ultima, la fonte primitiva, la sorgente.

"Sulla tua parola, io credo nell'amore", vuol dire che l'amore ha una fonte, ha un'origine, ha una sorgente prima di noi, fuori di noi e passa decantando e purificando la nostra vita e coinvolgendola in questo progetto, in questa realtà, in questa esperienza d'amore.

"Sulla tua parola, io credo nell'amore": l'invito è un pochino a prendere il ~~la~~^{la} non guardarci addosso, a non vedere tutta la realtà invischiata su di noi, a non sognare, progettare su di noi, ma a far nascere, a far dipendere, a far scaturire da quest'altra Parola che è prima di noi, che sostiene noi, che è all'origine della vita e dell'amore (infatti: "... io vivo nella pace, io so che tornerai"). Allora se l'amore dipende da questa parola, se scaturisce da lì, l'amore è prima di tutto vocazione. (Vedete che ci siamo col tema di oggi; un primo riferimento, un primo intreccio).

La vocazione non è un caso, non è soltanto un collegamento di fatti, ma è una parola che chiama, la tua parola, non una parola qualunque, quindi una Persona che chiama: "sulla tua parola, io credo nell'amore". Allora parlare di vocazione presuppone il riconoscimento di Uno che chiama ciascuno per chiamare tutti. E' un'esperienza tipicamente di fede, non diversamente.

Diversamente si dà una circostanza più o meno favorevole, si dà un intreccio più o meno fortunato, si dà una serie di concomitanti realtà che producono un risultato invece di un altro, ma non è vocazione, non è amore.

Amore è chiamata, chiamata è riconoscimento di Uno che chiama, una Persona che prima di noi prende la nostra vita.

Bisognerebbe continuare: questa Persona che chiama, questo "tu" sulla cui parola nasce l'amore, che sta all'origine per determinare la vocazione di ciascuno, è "l'apparire dell'immensa tenerezza, ... del lieto annuncio, ... è verità che non tramonta", "tu sei prima di ogni cosa, prima di ogni tempo, d'ogni mio pensiero, prima della vita...". Altrimenti la nostra vita si riduce ad uno sterile dibattito di tipo immanentistico, dove si insegue una causa con l'altra, ~~_____~~

~~_____~~
Siamo su un altro piano, dentro un'altra realtà, è una Persona che spiega tutto il resto e appare in forma di tenerezza.

2) Un altro riferimento che coniuga con altri termini, con altre parole quindi, però alla fine ci riconduce a riconoscere la stessa cosa, appare oggi sul più grosso quotidiano nazionale. Questo giornalista spregiudicato, non credente (non spregiudicato perché non credente, spregiudicato già come giornalista e comunque anche qualificato come non credente) dice a questo vescovo, che esce dal silenzio dello studio, senza esperienza di governo, mandato dentro una mischia così sconvolgente come quella della nostra comunità diocesana: "quando ha scoperto, come è nata, dove è nata la sua vocazione?". (E siamo ancora al tema di oggi, ricavato da un riferimento personale). Questo ormai nostro vescovo dice: "Ci sono stati come due momenti, due fasi della mia vita: un primo momento in cui ho capito, ho intuito che Dio è tutto e siccome è tutto chiede tutto. Lì si è precisata la mia vocazione" (la tua parola... credo nell'amore... Dio è tutto e allora chiede tutto...).

E poi una seconda fase, un secondo momento che non stiamo però ad analizzare, perchè altrimenti diverrebbe oggetto della nostra riflessione questo itinerario. Invece quello che mi preme raccogliere da una testimonianza molto attuale è questo riconoscimento: Vocazione: Uno che è tutto, Lui, il Signore.

Come c'è l'intreccio tra parola e amore, non-amore senza la parola - la parola di Cristo, la parola che è Cristo - così si snoda la vita su certe caratteristiche, su certi criteri perchè c'è la comprensione che Uno è tutto.

Vedete che è una cosa scientificamente incomprensibile: uno non può essere tutto, uno è una parte di un tutto, uno è altro da tutto.

Uno è tutto.

Siamo su un piano anche qui molto diverso dallo schema della vita di oggi e se qualcuno di noi ha avuto in qualche giorno dei suoi ancora non lunghi anni l'intuizione di questa certezza, la comprensione di questo dato, che Dio è tutto e se è tutto vuole tutto, cerchi di non disperderlo nella polvere della memoria, ma di tirarne le conseguenze nel fascino della vita di ogni giorno.

3) Poi c'è un terzo dato.

Dobbiamo parlare di vocazione, perchè questo è il tema sul quale stiamo riflettendo insieme.

Vocazione significa parola che determina amore, tutto che vuole tutto, significa che se da una parte c'è all'origine il tutto, la parola eterna; dall'altra c'è il soggetto: l'uomo diventa oggetto di amore, a sua volta risponde e si fa soggetto che ama. Questo soggetto è ogni persona.

Oggetto-soggetto insieme, termine sul quale si riversa tutta l'immensa tenerezza di, nel quale e per il quale risuona l'eterna parola di, per sollecitare, per chiamare alla vita. E il soggetto che rispondendo viene, vive: vive tanto quanto è chiamato. Non c'è discriminazione, non c'è esclusione: ognuno di noi, ogni persona è questo soggetto-oggetto, è questo termine, termine dinamico che poi viene coinvolto nella dinamica dell'amore e quindi sperimenta la vita come amore, come vocazione. Allora prima di toccare la vita di ciascuno di noi e raccogliere più direttamente quello che la Redemptor Hominis ci vuol dire, raccogliamo questo dato che non ha confini, che non ha limiti, che è per tutti: tutti hanno un posto dentro questa chiamata, tutti hanno un nome. E siccome chi li chiama non è uno nel tempo (non sono io che chiamo te o tu che chiami una altra persona), ma è l'Amore eterno, la Parola vivente che chiama ciascuno, allora ciascuno è chiamato immediatamente come esiste, subito, prima ancora che noi ci diamo un nome, prima ancora che noi ci conosciamo, prima ancora che noi accogliamo e chiamiamo per nome.

4) La chiamata, la vocazione ha origini più profonde, abbiamo detto; allora ogni creatura come esiste è chiamata, anzi: esiste perchè è chiamata.

Oggi è la giornata della vita, è la giornata di quella vita non ancora nata, che già è concepita, che già esiste.

Noi vogliamo guardare - celebrando anche noi la giornata della vita per la vita - ad ogni vita con il massimo di amore, perchè: ognuno è, perchè è chiamato.

Vogliamo condurre il discorso della vocazione come precedente la vita, come motivo per cui uno vive, in fondo. E' ancora più forte il dato vocazionale, perchè è quello che spiega la vita, è quello che dà senso alla vita.

E questo allargamento senza confini della coscienza vocazionale, è un allargamento che va anche nel senso di un approfondimento radicale perchè - siccome la vita c'è perchè chiamata, perchè fondata su questa realtà, perchè mossa e spiegata da questo appello - la vita non si tocca, non ci appartiene, appartiene a chi l'ha chiamata prima ancora che avesse un nome per noi. Questa è la forza inviolabile, è il sigillo indelebile e noi salutiamo con gioia questo dato, non solo riflettendo su questa pista che il tema vocazione ci chiede e ci offre insieme; salutiamo con gioia questo dato perchè non è vero che noi qui siamo in otto o dieci, ma siamo tutti noi più uno. E quindi salutiamo l'irrompere della vita dentro la realtà della nostra amicizia, dentro più particolarmente la vita di due nostri amici, Letizia e Alberto. E vogliamo partecipare della loro stessa gioia, perchè sappiamo che vivendo, vive perchè è chiamato.

E allora il problema è l'accoglienza; e anche per chi deve accogliere un problema di attenzione alla chiamata.

Viene avanti un uomo, viene avanti una vita, viene avanti l'Eterno dentro le pieghe del tempo, perchè all'origine c'è questa Parola, all'origine c'è questo Tutto, all'origine c'è questo Mistero che a poco a poco prende corpo, che a poco a poco ci costringe, - ci costringe amorevolmente, qualche volta non amorevolmente, - ci induce a rivedere, a mutare, a modificare per far posto. Non solo per far posto fisicamente, ma per far posto ad una concezione, ad una realtà di valori, a una dimensione che è ancora una volta la presenza dell'Eterno nei nostri fragili giorni, che è ancora lo zampillare nuovo, sempre nuovo, di questa Parola che nessuno può cancellare.

Anche chi colpisce, distrugge, sfrutta, in fondo non ha il potere di far regredire il mistero di un uomo, il mistero di un volto (anche se non ancora nato) nelle tenebre del non-essere, del nulla, perchè l'Essere, il Vivente, l'Amore, Dio, la Parola eterna ha stretto un patto intramontabile con ogni creatura che appena ha incominciato a vivere.

Tutto perchè c'è vocazione, c'è chiamata.

Forse qualcuno dirà: "sono dati che sono molto diversi tra loro". Certo, ma credo che servano proprio perchè sono molto diversi tra loro, credo che possano illuminare molto di più questo mistero della vita come vocazione, della vocazione che è radice della vita; non ci sarebbe vita senza vocazione. E proprio perchè sono di segno diverso possono, attraverso piste diverse - alcune più vicine, altre meno - introdurci a questa scoperta del mistero dove restano inscindibili vita e vocazione.

E' questo l'elemento che noi raccogliamo chiudendo questa prima fase.

D'altra parte, per assurdo, se la vita fosse separabile dalla vocazione, dalla chiamata, dalla parola che motiva e spiega che vi-

ta sarebbe? cosa ci resterebbe tra le mani? Voi provate a fare tutto il ragionamento inverso, provate a ribaltare queste prospettive e ad annullarle nella loro giustificazione: ci sarebbe solo l'ebbrezza di gestire una vita a titolo personale, o di averne possesso o potere comunque. Ma sarebbe un'ebbrezza estremamente effimera, che poi si apparta e si spegne sui sentieri dell'egoismo e dell'individualismo, ma comunque sui sentieri del tempo, quando il tempo finisce, perchè poi finisce e in genere molto presto finisce.

Fatelo per assurdo: ipotizzate la vita diversamente. Sarete costretti o a disperarvi oppure a ritornare indietro quasi per ritrovare dei frammenti, a ricomporre un quadro dentro il quale ci sia posto anche per ciascuno di noi, proprio perchè il valore di ogni persona è radicato qui. Sradicato da qui non si regge.

Allora se abbiamo pazienza di procedere - avendo raccolto questo primo punto da altre piste più legate a contingenze concrete, più legate a volti di persone - continuiamo legati invece direttamente al testo della *Redemptor Hominis* che nella sua durezza potrebbe essere così vivificato dagli accenni alla vita, all'amore, così come sono stati fatti adesso. Ciò che la *Redemptor Hominis* dice (lo ricordiamo dall'altra volta) potrebbe essere riassunto così: il discorso della vocazione è originato, è spiegato nel contesto più particolare, più specifico della vita ecclesiale. Cioè il quadro di riferimento culturale entro il quale viene sviluppato il discorso sulla vocazione (sulla vocazione cristiana) è il quadro ecclesiale, dentro il quale, e solo dentro il quale, secondo la *Redemptor Hominis* si realizza quello che dice nella prima parte del capitolo: quella maturità umana a cui ciascuno è chiamato (ed è vocazione fondamentale), che consiste nella libertà di dominare se stessi per servire gli altri. (Ricordate: **SERVIRE** e **REGNARE**). Vocazione cristiana sull'esempio, sul comportamento e sulla parola di Cristo, quella parola che abbiamo detto prima - "sulla tua parola io credo nell'amore" - che si è fatta così visibile, così concreta, così presente da modellare un comportamento concreto di vita, quindi da modellare in concreto una vocazione che ha come caratteristiche, per essere compiuta, la capacità di regnare, di dominare su di sé per servire gli altri (che era poi il frutto della Messa, cioè il frutto di quello che abbiamo detto ricavandolo dal capitolo precedente).

Ora questo è il contesto. Dice Giovanni Paolo II: "SE QUINDI VOGLIAMO AVER PRESENTE QUESTA COMUNITA' DEL POPOLO DI DIO, (la comunità ecclesiale), COSI' VASTA ED ESTREMAMENTE DIFFERENZIATA, DOBBIAMO ANZITUTTO VEDERE CRISTO, CHE DICE IN UN CERTO MODO A CIASCUN MEMBRO DI QUESTA COMUNITA' "SEGUIMI".

Non è diverso da quello che abbiamo detto prima, "sulla tua parola io credo nell'amore": qual è la tua parola? "SEGUIMI".

Dove si snoda, dove si interpreta e si capisce questa parola? Dentro la comunità ecclesiale, che è lo stesso luogo nel quale si specifica la vocazione di ciascuno. "DICE... A CIASCUN MEMBRO, a ciascuna persona, "SEGUIMI".

Ma la comunità ecclesiale non come ambito esclusivo, ma se mai co-

me ambito significativo, come è significativo il fatto che a promuovere la vita e a leggere il valore della vita fin dall'inizio sia purtroppo rimasta solo la comunità ecclesiale. Quindi non in termini di esclusiva, in termini di privilegio, in termini di diritto che viene arrogato, ma in termini di servizio significativo, perchè non venga meno, sulla strada dell'uomo, perchè non venga meno, nel degrado della civiltà verso l'inciviltà, il senso della vita e quindi la certezza della vocazione.

L'uno con l'altro. Si perde l'uno senza l'altro.

Ed è come dire (usiamo i termini della Lumen Gentium) è come dire che la Chiesa, anche da questo punto di vista, è posta come "sacramento universale di salvezza".

Di salvezza in che senso? Di salvezza perchè tiene vivo il senso della vita, tiene certo il valore della vita, perchè tiene consapevole la Parola che chiama, cioè la vocazione: nessuna vita senza senso, nessuna vita per caso; non esiste nè il caso, nè il caos, nè il destino.

La Chiesa, per questo, è sacramento universale di salvezza; salva l'uomo, salva la vita, la sua dignità, il suo valore, perchè salva la vocazione.

Uno è, tanto quanto è chiamato; se non chiamato, non è. E' come nell'amore: anche per quanto antropologicamente emerge, se uno non ti chiama per nome, come può essere amore?

Potrebbe essere questa una pista preziosa per capire il mistero, perchè già nell'esperienza umana c'è traccia del mistero. Magari una traccia poi offuscata, magari una traccia poi dispersa, una traccia interrotta, ma una traccia del mistero.

Se manca il "Tu" che va al cuore dell'altro, se manca l'appello, la chiamata, l'amore si spegne, non c'è niente da fare.

"Sulla tua parola, io credo nell'amore"...

DICE IN UN CERTO MODO A CIASCUN MEMBRO DI QUESTA COMUNITA' "SEGUI MI"...

QUESTA E' LA COMUNITA' DEI DISCEPOLI, CIASCUNO DEI QUALI, IN MODO DIVERSO, TALVOLTA MOLTO COSCIENTE E COERENTE, TALVOLTA POCO CONSAPEVOLE E MOLTO INCOERENTE, SEGUE CRISTO.

Allora, al concreto, per noi, per ciascuno, non per chi ancora non è nato, non per chi già vive, è già chiamato, ma non ha volto, ma per noi: questa esperienza, questa mia vita, come risposta a Uno che dice "Seguimi", questo discorso vocazione dentro la mia vita c'è o non c'è?

E se non c'è, perchè non c'è? Non c'è perchè manca un dato di fede di fondo, che fa mancare la parola, l'appello; o non c'è perchè, pur essendoci un dato di fede, c'è un dato di pigrizia, di indolenza, che alla Parola che chiama non risponde.

E se invece c'è questo dato, questa esperienza nella mia vita a che punto è?

IN QUESTO (questo seguimi) SI MANIFESTANO ANCHE IL PROFILO PROFONDAMENTE "PERSONALE" E LA DIMENSIONE DI QUESTA SOCIETA', LA QUALE... E' UNA COMUNITA' PROPRIO PER IL FATTO CHE TUTTI LA COSTITUISCONO

INSIEME CON CRISTO STESSO, SE NON ALTRO PERCHE' PORTANO NELLA LORO ANIMA IL SEGNO INDELEBILE DI CHI E' CRISTIANO, di chi è chiamato.

Vedete che man mano emerge quella che sarà poi chiamata LA REGOLA CHIAVE.

Chi dice che l'esperienza della Chiesa è spesso..... è massificante, dice un'autentica menzogna e perlomeno mostra di non aver capito la logica del rapporto all'interno della Chiesa, che è prima di tutto fundamentalmente questa: "SEGUIMI".

E proprio perchè tutto si muove su questa realtà, su questa parola (già dicevo prima non esiste il caso, non esiste il destino), aggiungiamo adesso che nessuno di noi, alla luce di questa realtà, di questa vocazione, nessuno di noi è mai un numero.

Ognuno di noi è sempre un nome, un volto, una persona precisa; non c'è mai un momento - se è vero tutto questo - in cui tu sei un numero. Anche se nessuno ti capisce, anche se tutti se ne fregano, anche se nessuno ti bada, anche se non sai che fare, anche se non capisci più nulla, anche se esperimenti tutte le debolezze di questo mondo: non sei mai un numero; anche se ti comporti male, anche se si avvicina il comportamento più a quello di chi non ha ragione, che non a quello di chi ha una parola eterna nella propria vita: non sei mai un numero, non sei mai uno o una che non conta niente. Perchè dovremmo stare a parlare di vocazione, dovremmo indugiare così a lungo in un incontro, in un altro incontro e in un altro ancora, per non avere poi niente nelle nostre mani? Perchè sciupare il tempo? E invece no. E' ritrovare questa certezza: cioè, io, anche se fossi non capito, anche se fossi oltraggiato, calunniato, anche se fossi nel buio, nell'oscurità, di fronte ad una prova terribile, io non sono un numero.

Su questo punto (comunque le cose si fanno anche pratiche a questo punto) noi abbiamo un conforto indubitabile, un conforto indiscusso, non emotivo; fuori dubbio, questo, perchè emotivamente, come stato d'animo, come difficoltà interiore, come condizione psicologica saremmo all'opposto. Ma su questa certezza, che è certezza di fede incrollabile, si regge la forza di una vita che ha la fronte alta, sempre.

Dall'altra le due cose stanno insieme; se c'è il conforto, c'è lo impegno perchè una convinzione di questo tipo non può lasciare senza impegnare.

Potrebbe anche avere come risposta il "no", e non il "sì", ma nella lucidità di sapere che se dici "no", dici di no non a un pensiero, a una teoria, a un'astrazione, a una norma, ma dici di no a una Persona che è la ragione della tua vita, dici di no a Uno che ti chiama per nome.

Si può dire di no proprio perchè la libertà di cui godiamo è una cosa estremamente seria e inalienabile; perfino Dio non aliena la nostra libertà.

Però coscienza e coerenza e correttezza vuole che il "no" si sappia come un "no" detto a una Persona, a un "tu" che è il "tu" di Dio. Quindi con un estremo conforto, ma anche con un'estrema lucidità

e con un impegno che richiama quello che abbiamo detto prima dell'intervista: se chi chiama è il tutto...

Vale la pena di notare anche un'altra cosa, sempre dentro questo contesto di chiamata personale: non è facile rispondere a queste chiamate. Non è una bella passeggiata verso non so dove, non è una bella esperienza inebriante, esaltante; è una cosa dura e difficile, che passa attraverso quel mistero della Croce, che abbiamo riflesso in altre volte. E poi ognuno risponde con la debolezza della propria carne, con la miseria del proprio cuore, e quindi con un sacco di fardelli pesanti, di debolezze, di incertezze, etc. Però, se noi concepiamo la vita come vocazione, quindi su questa base, dobbiamo sentire di poter comunque ricominciare, ripartire. Può essere sempre come il primo giorno, può essere l'alba nuova di un giorno che è prima del primo, perchè ha le sue radici nel giorno eterno di Dio.

Sapendo che, siccome vocazione non è deduzione da alcuni principi, applicazione di alcune teorie, ma è risposta ad una Persona che chiama, che pensa di me, per me, che ama me, che vuole me; sapendo che, al di là di tutte le miserie e le incertezze, il pensiero di Dio è un pensiero che è volontà, ed è una volontà che è grazia interiore, ed è una grazia interiore che è amore per.

Dio non sta fuori di me a chiamare me e a giudicare me, se dico di no o se dico di sì; Dio sta come Uno con immensa tenerezza sempre curvo su di me, vivente dentro di me, perchè il mio atteggiamento diventi, il più presto possibile e il più pienamente possibile, un "sì" a Lui.- Lui opera con il suo amore unico, perchè io possa diventare capace di dire "sì", senza prevaricare sulla mia libertà, ma mettendo la mia libertà in grado di rispondere "sì".

Perchè la Bibbia dice che la vita di Cristo è stata un "sì" a Dio? In questo senso. E la sequela di Cristo (lo abbiamo detto in altri incontri), portando a vivere come Cristo, porta a far sì che la tua vita sia un "sì" a Dio. Ma non un "sì" come conclusione finalmente di un problema, come soluzione o verifica di una certa operazione, ma come apertura di tutta la vita al rapporto di una Persona che chiama.

E questa Persona che chiama non sta solo ad aspettare. Sì, sta ad aspettare, perchè ha un'infinita pazienza, ma sta ad aspettare con una continua azione in favore di, perchè la sua grazia diventi la mia vita, la tua vita, perchè la sua chiamata diventi l'amore della propria esistenza.

Dio non è un'idea, Dio non è accanto: Dio è dentro per, Dio è dentro con. E' dentro perchè, nonostante tutti i limiti del tuo cuore, possa un giorno - e sarà l'inizio vero della tua vita - dire "sì". Giovanni Paolo II, nella Redemptor Hominis, spiega questo come AZIONE SALVIFICA DELLA GRAZIA perchè ciascuno sia se stesso, etc. Se avete volontà di leggere, troverete espressioni di questo tipo e saranno, penso, almeno un pochino più chiare alla luce di queste esemplificazioni.

Allora, se l'altra volta abbiamo detto a che cosa si è chiamati, (si è chiamati a regnare per servire, e a servire per tradurre in

pratica una regalità che si fa dono), oggi abbiamo detto su quale base si costruisce questa vocazione, che cosa le sta all'origine, quali caratteristiche prende, su quali certezze riposa; poi dovremo chiarire ulteriormente il contenuto e vederlo magari anche applicato alle diverse vocazioni. Qui si aprirebbe un altro grosso pezzo del nostro cammino; ~~ma~~ rendo conto di non poterlo fare per ragioni di tempo. Soltanto, chiedo un ultimissimo sforzo per un altro capoverso della Redemptor Hominis, per introdurci a un altro tipo di considerazioni, che ci porterà poi a dettagliare meglio il discorso sulla vocazione.

Dice Giovanni Paolo II che il CONCILIO, la Chiesa hanno avuto una ATTENZIONE PARTICOLARE a tutta questa vocazione che scaturisce dall'appello "seguimi" e dà la risposta a questo "seguimi". Dice che ci sono tante iniziative per promuovere questo, per facilitare la presa di coscienza di questo, ma dice: DOBBIAMO, PERO', TENER SEMPRE PRESENTE LA VERITA' CHE OGNI INIZIATIVA INTANTO SERVE AL VERO RINNOVAMENTO DELLA CHIESA, E IN TANTO CONTRIBUISCE AD APPORTARE L'AUTENTICA LUCE CHE E' CRISTO, IN QUANTO (notate questo passaggio) SI BASA SULL'ADEGUATA CONSAPEVOLEZZA DELLA VOCAZIONE E DELLA RESPONSABILITA' PER QUESTA GRAZIA SINGOLARE, UNICA E IRRIPETIBILE, MEDIANTE LA QUALE OGNI CRISTIANO NELLA COMUNITA' DEL POPOLO DI DIO COSTRUISCE IL CORPO DI CRISTO. QUESTO PRINCIPIO (tanto quanto si basa su questa consapevolezza della vocazione, della responsabilità per una grazia singolare) E' LA REGOLA-CHIAVE DI TUTTA LA PRASSI CRISTIANA.

Ricordate che all'inizio abbiamo detto: oggi approderemo a quella che il Papa chiama la REGOLA-CHIAVE, principio fondamentale. A questo riguardo che cosa possiamo annotare così brevemente? Possiamo annotare (almeno dopo averlo visto, intuito come principio, come regola-chiave) che convergono due discorsi, ancora una volta non nel testo diretto di Giovanni Paolo II. Uno è nel testo di Giovanni Paolo II e sembra ricalcare un discorso che si va facendo sempre più ampiamente in questi giorni. Si parla di una GRAZIA SINGOLARE, UNICA E IRRIPETIBILE, e quindi potremmo dire insostituibile, fondamentale, etc... Noi cosa diciamo della vita? Diciamo della vita che è unica, irripetibile, insostituibile, etc... Ancora una volta il discorso sulla vita è il discorso sulla vocazione, dove la vocazione specifica la vita, precisa e chiama la vita.

Notiamo anche (e qui dovremmo fare uno sforzo maggiore di quanto non facciamo solitamente) che tutta la dimensione soprannaturale della nostra esistenza (dimensione di fede etc...) si muove con una dinamica che non è di gesti occasionali o di verità sparse, ma è una dinamica di grazia personale, di rapporto di vita e d'amore tra Colui che sta all'origine e ciascuno di noi, attraverso quella che qui viene chiamata GRAZIA SINGOLARE, UNICA E IRRIPETIBILE.

Allora se uno dovesse concludere - e concludiamo - con questa certezza: c'è una dimensione della mia vita che non è solo una dimensione fisica, una dimensione psicologica, una dimensione intellet-

tuale, una dimensione personale umanamente, naturalmente, razionalmente riconoscibile del resto come fondamento della vera civiltà (non stiamo a dilungarci, ma questo è un cardine fondamentale), ma c'è una dimensione personale, personalissima, che si muove a livello soprannaturale, che alla fine è il livello più profondo ed è quello che illumina questo dato irripetibile, irrinunciabile, intangibile (che è il dato della vita di ciascuno) come dato fondamentale della civiltà, lo illumina nella luce della fede, ma con una carica, con una dimensione, con uno spessore soprannaturale che ci fa partecipi della stessa vita di Dio, ci introduce nella stessa realtà di Dio e alla fine (ecco il punto da cui siamo partiti, ecco perchè c'è questo legame), alla fine che cos'è se non lo stesso amore di Dio? "Sulla tua parola, io credo nell'amore". Quella parola che ci ha condotti man mano a scoprire il senso della vita, a leggere la rivelazione del mistero attraverso gradi diversi fino alla pienezza di Cristo, a vedere Cristo come Dio presente in mezzo a noi, come l'origine e il senso della vita, come Uno del quale siamo chiamati a vivere, come Uno nel quale è sigillato e custodito eternamente per ciascuno di noi il pensiero, l'amore, la volontà di Dio Padre in Cristo, nel quale unicamente siamo tutti e ciascuno personalmente figli per vivere la stessa Sua Vita, per partecipare dello stesso Suo Amore.

Questa è la dimensione fondamentale della nostra vita che non scalfisce, non offusca il dato civile, intangibile, ma semmai lo carica di un valore ancora più grande.

Questa comunque è la prima fondamentale vocazione, dentro la quale e nella cui fedeltà si specificano le diverse vocazioni: matrimonio, verginità, etc...

Probabilmente il cammino che dovremmo fare sarà nell'approfondire meglio questa dimensione soprannaturale della vita, dove il rapporto con il Signore è determinante, ed è in fondo il rapporto di vita e di amore con la sua Vita, che diventa il nostro amore; e poi il cammino, l'attenzione alle singole vocazioni.

Penso comunque che sarebbe stato sterile superare, tralasciare questa fatica, perchè ci avrebbe portato a parlare, magari in modo più interessante, di singole vocazioni, quindi magari in modo più aderente alla vita di ciascuno, ma perdendo questo che invece è il principio chiave ed è la dimensione fondamentale, ed è il motivo per cui oggi ho chiesto a tutti questa fatica, alleggerendola all'inizio con le tre piste iniziali, poi si è andata un po' appesantendo, ma credo che la gioia di scoprire questa dimensione della vita, che questo è il senso del nostro essere, del nostro cammino, non sia una cosa da pocc.

Somasca, 02/03/80

ENCICLICA REDEMPTOR HOMINIS: Paragrafo 21
 =====

Alcune ^{*temi*} che nascono da ciò che avete cantato; sono notevoli e possono benissimo inserirsi nel discorso che stiamo facendo, anche se è un canto che non era dentro le mie considerazioni, ^{*ma*} lo recepisco adesso. Lo raccolgo perchè ^{*però*} cantandolo ~~non~~ ^{*ci*} messi i temi di questo nuovo incontro tra noi, ^{*ci*} possa servire anche per tener vive nella coscienza alcune idee, alcune affermazioni che ci siamo fatti all'ultimo incontro e ci faremo oggi, ^{*ma*} concludendo il capitolo che abbiamo tra mano.

Ormai manca abbastanza poco alla conclusione di questo capitolo, anche se i passaggi di questi ultimi capoversi sono particolarmente densi e significativi; però credo davvero di poterlo oggi concludere. Sono passaggi densi e significativi, ma che si radicano tutti in quello che già siamo andati dicendo; quindi sono più delle conseguenze, delle esplicitazioni.

Ricordate che, la volta scorsa, abbiamo parlato di quella che Giovanni Paolo II chiama REGOLA CHIAVE DI TUTTA LA PRASSI CRISTIANA; da questa regola chiave vengono alcune conseguenze, alcune indicazioni che sono poi esplicitate dal resto del capitolo e che vedremo di esplicitare un pochettino anche noi.

"Accoglierò la vita come un dono
 e avrò il coraggio di morire anch'io;
 incontro a Te verrò col mio fratello
 che non si sente amato da nessuno".

Accogliere la vita come un dono è guardare la vita come vocazione, alla fine.

Non si potrebbe essere chiamati se non appartenessimo, prima ancora di essere, nel pensiero, nell'amore e nella volontà a Uno che ci ha messi nella vita, che ci ha donato la vita.

Se la vita fosse nostra, nessuno avrebbe diritto di pensare, progettare un disegno sulla nostra esistenza e quindi poi di chiamarci a realizzarlo.

La vocazione che cos'è? La vocazione è proprio realizzare il progetto che ha in mente un Altro, attuare il disegno che un Altro da sempre ha pensato e ha voluto nel suo amore personale per me.

"Accoglierò la vita come un dono", allora.

"Avrò il coraggio di morire anch'io", che vuol dire?

Avrò il coraggio di donare la mia vita, di ridonare la mia vita, di non tenerla per me.

Avrò il coraggio di rispondere a questa chiamata; fino a che punto? e in quale misura? Non offrendo qualche piccolo gesto, qualche momento, qualche parentesi, ma fino a morire, perchè nella perdita della vita, che viene ridonata a Colui che l'ha chiamata ad essere, sta il massimo di risposta, il massimo di attuazione della propria vocazione; allora, "avrò il coraggio di morire anch'io".

Non vuol essere nè un commento a questa canzone e neppure un semplice ricordo di alcune cose dette allora, all'ultimo incontro;

vuol essere semplicemente un accostamento e quasi una parafrasi dall'uno all'altro, in modo da introdurci al cammino di oggi con qualcosa che abbiamo cantato e quindi che abbiamo fatto anche nostro.

"Avrò il coraggio di morire anch'io", come momento culminante, come misura ultima della propria risposta a Colui che ci ha donato la vita, ci ha chiamato alla vita.

"Incontro a Te verrò col mio fratello che non si sente amato da nessuno", certo, si deve andare incontro, con un fratello che non si sente amato da nessuno, a Uno che è l'Amore. Altrimenti a che pro prendere per mano un fratello che non si sente amato da nessuno, condurlo su sentieri di disperazione, su sentieri senza termine o senza volti? Magari per accomunare due disperazioni, potrebbe essere un tentativo ultimo. Ma se su questo sentiero, sul quale si cammina prendendo per mano il fratello che non è amato da nessuno, non spunta la luce e non si vede un volto che ama, il fratello alla fine diventa un peso, come succede tanto spesso: quante volte non ci si capisce, non ci si sopporta, non ci si trattiene o conduce più per mano! Ma se invece la vita è quello che siamo andati dicendo negli ultimi incontri, se invece guida la nostra esistenza la certezza dell'incontro con un Amore che spiega la nostra vita, allora è possibile dire al fratello: "cammina con me!". E' per lo meno un'offerta, una possibilità, una proposta, un servizio.

"Insegnerò a chiamarti Padre nostro
ad ogni figlio che diventa uomo".

Anzi, ogni figlio diventa uomo quando ritrova il Padre. Ti rivelerò il mistero del Padre allora sarai uno, sarai qualcuno; la tua esistenza avrà un termine, un fine, un inizio e una spiegazione, un senso e una interpretazione: non sarai figlio di nessuno, non sarai abbandonato a te stesso.

Sarai uomo tanto quanto farai questa esperienza. E come farò a dirtelo? Non mettendoti sulle labbra la parola, sia pure di una canzone anche molto bella, ma te lo dirò se nella mia vita c'è questa certezza: quella di avere un Padre mio e tuo, nostro, per cui siamo veramente insieme con lo stesso amore del Padre.

Ma chi può dire questo, chi può fare questo se non chi ha la certezza che la vita è tutto quello che siamo andati dicendo, è vocazione, è chiamata, è rapporto con Uno che ama e da sempre pensa la vita di ciascuno con un significato preciso, irripetibile. Diceva in quel principio, in quella REGOLA CHIAVE: la vita è pensata ed è animata da una GRAZIA UNICA E IRRIPETIBILE per ciascuno.

Allora "insegnerò a chiamarti Padre nostro" non sarà una parola vuota o un barlume, che subito decade, di speranza, ma sarà la certezza che nasce dal cuore e che quindi viene donata, viene distribuita, viene partecipata, perchè dentro di noi vive questa grazia, vive questa realtà, vive questa dimensione.

Questa canzone noi potremo ricantarla non solo imparandola manma no sempre meglio, ma potremo ricantarla in verità, senza ipocrisia,

se avremo questa certezza dentro di noi. Altrimenti che potremo dire di nuovo e di diverso a coloro che ci ascoltano, o a coloro che comunque incontriamo sulla nostra stessa strada e si imbattono e ci schiacciano i piedi sul nostro cammino?

Allora quando ricanteremo questa canzone - e ho finito la parafrasi - la canteremo con questo spirito; cioè la canteremo cercando di far nascere dal nostro cuore o di rinvigorire nel nostro cuore questa certezza.

E' come raccogliere tutte le cose dette finora, raccogliere e farle confluire in questo canto, che poi ce le imprime così nella mente e nel cuore in un modo gioioso non solo per noi, ma anche per gli altri, appunto "ad ogni figlio che diventa uomo", "col mio fratello che non si sente amato da nessuno".

Ecco, siccome io penso che (la vostra venuta lo testimonia) in ciascuno di voi qui presenti ci sia, se non piena e completa, però almeno in germe, questa certezza o comunque questa consapevolezza, che la vita non è abbandonata a se stessa, che ognuno non è isolato, che le cose che vediamo non sono frammenti sparsi, ma c'è un disegno, c'è un volto, c'è un amore, c'è un Padre, c'è una vita che viene donata per rendere credibile la nostra vita, facciamo il passo nuovo, quello di oggi, raccogliendo dentro questa certezza, questa consapevolezza, le esplicitazioni che la Redemptor Hominis sviluppa in questo capitolo.

Tra l'altro siamo ad un anno dalla sua presentazione, perchè la Redemptor Hominis è stata resa nota il 4 marzo 1979.

E qui le cose che dice sono diverse, sono certamente più di una e sono abbastanza profonde da raccogliere. Come possiamo procedere? Credo individuando, almeno, e leggendo direttamente alcuni passi, fermandoci particolarmente su alcuni di essi; poi nella preghiera personale, nel tempo di silenzio, ciascuno la potrà riprendere tutta e la potrà applicare a se.

Stiamo parlando di quello che è la vocazione fondamentale di ogni creatura, non delle vocazioni particolari; stiamo parlando anche, se ricordo bene, dell'impegno di fedeltà alla propria vocazione. Quindi: presa di coscienza, fedeltà nella vita alla propria vocazione; è qui che inseriamo il nostro discorso.

LA FEDELTA' ALLA VOCAZIONE, CIOE' LA PERSEVERANTE DISPONIBILITA' AL "SERVIZIO REGALE", HA UN PARTICOLARE SIGNIFICATO PER QUESTA MOLTEPLICE COSTRUZIONE, SOPRATTUTTO PER CIO' CHE RIGUARDA I COMPITI PIU' IMPEGNATIVI, CHE HANNO MAGGIORE INFLUENZA SULLA VITA DEL NOSTRO PROSSIMO E DI TUTTA LA SOCIETA'.

Costruzione: è la costruzione della Chiesa e quindi costruzione della società a misura d'uomo, il cui principio chiave è il principio chiave poi della vita di ciascuno: cioè solo quando ciascuno risponde alla sua vocazione contribuisce veramente a costruire la chiesa. Ricordate che anche l'altra volta abbiamo sottolineato come una delle applicazioni, o comunque uno dei punti a cui prestare maggiore attenzione, è questo rapporto con la Chiesa, o questo dinamismo della Chiesa che cresce solo nella misura in cui ciascuno è se stesso nel piano di Dio.

PER LA FEDELTA' ALLA PROPRIA VOCAZIONE DEVONO DISTINGUERSI GLI SPO

SI, COME ESIGE LA NATURA INDISSOLUBILE DELLA ISTITUZIONE SACRAMENTALE DEL MATRIMONIO. PER UNA SIMILE FEDELTA' ALLA PROPRIA VOCAZIONE DEBBO NO DISTINGUERSI I SACERDOTI, ATTESO IL CARATTERE INDELEBILE CHE IL SACRAMENTO DELL'ORDINE IMPRIME NELLE LORO ANIME.

Qui non vogliamo entrare nella riflessione sulle singole vocazioni, anche perchè non sono solo queste, ce ne sarebbero altre da analizzare, meriterebbero ognuna un capitolo a sè.

Un'unica annotazione però possiamo fare per tutti indistintamente, rimarcando ancora questo aspetto che già è emerso, cioè l'aspetto della FEDELTA'.

Forse è una delle cose più difficili, oggi. C'è molta emotività, molta intuizione, anche una relativa facilità a cogliere alcune cose, a prendere coscienza di alcune verità o di alcuni valori. Il problema più grosso è quello di rimanere fedeli a questi valori, a queste scelte, a queste intuizioni, di fare in modo che queste intuizioni prendano corpo giorno per giorno.

Non è che oggi manchi del tutto la coscienza di alcuni valori o di alcune strade, ma quello che manca è la fedeltà a questi valori, è la stabilità su alcune scelte che sono state scelte fondamentali della propria vita. E senza giudicare nessuno, perchè potremmo essere tutti vittima prima di sera di qualche svariazione di questo tipo; la debolezza umana è grande. Ma il problema non è della debolezza del singolo, di qualcuno in particolare; il problema è proprio della situazione in cui siamo: sono diventate più precarie queste cose.

E' un tempo, il nostro, in cui si dà poco valore, poco peso alla fedeltà; anzi, sembra accreditare, il nostro tempo, che proprio chi cambia, e chi giustifica il cambiamento, ha ragione; sembra aprire, il nostro tempo, su una svariata gamma di interessi, di attenzioni, di esperienze, per cui se ne devono accumulare il più possibile, non si deve rimanere ancorati ad una scelta definitiva per tutta la vita, quindi chiudere gli anni su questa scelta.

Se è vero questo (queste sono constatazioni, non sono cose contenute direttamente nella Redemptor Hominis; sono meditazioni di riflesso, a confronto tra il richiamo alla fedeltà che la Redemptor Hominis fa - e lo fa abbastanza ampiamente - e la situazione così precaria, instabile, inquieta), se è vera questa constatazione, allora tutto il discorso che noi siamo andati facendo sulla vocazione per scoprirla, per metterla a fuoco, vederne le implicazioni - salta, o rischia di saltare su questo. Non salta sul "prima", se possiamo esprimerci in questo modo: di gente disponibile a fare certe cose non è vero che non se ne trova, se ne trova anche, il problema è trovare gente o formare gente disponibile a vivere fedelmente certe cose.

Di gente che scrive (passi l'espressione) nel proprio diario o nelle lettere agli amici, o che dice nelle conversazioni con chi ha più confidenza che "sì, è così...", "ha ragione il Vangelo...", "... questi sono valori...", se ne trova; il problema è che questa gente sia fedele a queste cose.

Bisognerà forse purificare un pochino questa atmosfera culturale,

nella quale siamo, che è un'atmosfera nichilista e relativista, altrimenti non se ne esce. E' come voler far crescere una persona in un clima asfittico o in un'aria inquinata: bene o male ne soffre o ne risente, non è colpa della singola persona.

Ripeto non è assolutamente in questo clima, ma è oltre questo clima che miete poi le sue vittime, a volte in modo clamoroso, con dei fallimenti espliciti, a volte in modo meno clamoroso, cioè non si vedono i fallimenti, ma sono dentro. Sono dentro perchè uno tra scina la propria vocazione, trascina la propria strada.

Di gente che rimane anche fedele (qui siamo in un cerchio più ristretto) magari ce n'è; però bisogna vedere come è questa fedeltà: è una fedeltà ancora disponibile, entusiasta, generosa oppure è una fedeltà così sopita, così standardizzata che si muove su onde che si ripetono ogni giorno insomma, senza grandi fantasie, nè pro, nè contro? Anche qui ci sarebbe da ripensare, da approfondire.

Comunque basti questo sul punto della fedeltà, basti l'aver intuito almeno da una parte l'esigenza, come valore intrinseco, come valore essenziale, e dall'altra la precarietà della situazione nella quale viviamo, quindi la difficoltà.

Se volete c'è una piccola applicazione: sul piano educativo per esempio, quando spunta una vocazione particolare, specifica (la vita religiosa o altro di questo tipo) i genitori, o comunque la comunità, non possono abbandonare questo germe e dire: "se è vera vocazione nascerà, si svilupperà..., al momento buono deciderà...". E no, proprio perchè siamo in un clima di questo tipo, precario, dove la fedeltà non è qualificata, dove la stabilità non è valutata nella sua giusta luce, bisogna fare in modo che là dove spuntano questi germi si crei attorno un clima benevolo, favorevole. Sarebbe come dire che questo bambino, che è nato adesso, è robusto se ha la forza in sé da solo di vivere e affrontare la vita: lascia molo pure dentro i fumi di una fonderia, poi, al momento buono, sarà forte. Credo che nessuna mamma e nessun papà faccia una cosa di questo genere, se vuole bene al bambino: mai più si sogna che si irrobustisca e dimostri da solo di essere in grado di superare i fumi di un'aria inquinata. Questo che è così evidente sul piano fisico, non è poi così evidente invece sul piano della formazione. Sul piano della formazione bisogna mettere in condizioni positive, perchè si sviluppino certi germi, proprio perchè per la notazione fatta prima c'è questa situazione precaria, questa condizione fragile. Questo non vuol dire forzare i germi di vocazione, oppure spingerli in certe direzioni, o comunque far mancare l'aria per altre scelte, assolutamente, ~~invece~~ (significherebbe indebolire una vocazione in un altro modo), ma avere questa prudenza e questa attenzione, anche perchè poi tutto si intreccia; nessuno vive da solo, come fosse da solo, come fosse l'ultima vocazione, se la deve arrangiare da solo. Ci sono influssi reciproci, ci sono condizionamenti reciproci.

E' comunque una applicazione, una delle tante.

Giovanni Paolo II continua il discorso, dopo aver sottolineato la

esigenza della fedeltà etc..., riprendendo un altro dei temi che si intrecciano dentro questo capitolo: dice che noi POSSIAMO RAGGIUNGERE QUEL "REGNARE" (cioè quel servizio regale), E CIOE' REALIZZARE UNA MATURITA' UMANA IN CIASCUNO DI NOI, proprio attraverso la fedeltà.

Quindi la fedeltà non è una notazione estrinseca, ma è una qualità intrinseca, essenziale; senza questa fedeltà, o senza recuperare o ricostruire la fedeltà, non si va verso questo servizio regale, questa maturità umana. E qui viene l'altro pezzo: UMANITA' Matura SIGNIFICA PIENO USO DEL DONO DELLA LIBERTA', CHE ABBIAMO OTTENUTO DAL CREATORE, NEL MOMENTO IN CUI EGLI HA CHIAMATO ALL'ESISTENZA L'UOMO FATTO A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA.

Allora il discorso della vocazione, il discorso della fedeltà, il discorso del servizio regale, della maturità umana sono una sola cosa con il discorso sulla libertà.

E l'epoca nella quale viviamo (sono sempre delle notazioni molto velle, se volete anche superficiali, andrebbero analizzate meglio, ma servono per renderci conto anche dell'attualità delle cose che stiamo dicendo, anche in rapporto alla situazione) è un'epoca di analisi, non di sintesi, che frammenta tutto. Quando parla di libertà, contrappone libertà ad altre cose, così come quando parla di democrazia contrappone democrazia ad altre cose e finisce per svuotarla; quando parla di diritti, per esempio. Cioè mi sembra un'epoca, la nostra, nella quale si riesce a fatica e molto spesso non si riesce a fare sintesi armonica e globale, quindi a costruire l'uomo in questa sintesi di alcune cose, di alcuni valori fondamentali.

Da questo discorso di Giovanni Paolo II emerge invece un quadro in cui cose "diverse" (cioè apparentemente diverse), cose che chiamiamo con un nome diverso, alla fine si tengono tutte insieme, cioè sono una cosa sola, fanno un tessuto unico, creano come risultato un'armonia unica, danno il volto dell'uomo autentico. E sono queste cose appunto: vocazione, fedeltà. La mancata fedeltà polverizza la vocazione; la mancata maturità umana non permette la fedeltà e quindi polverizza la vocazione; la mancata libertà, o uno scorretto intendimento della libertà, polverizza e l'uno e l'altro e l'altro. In che senso più esattamente? Precisiamolo un attimo.

QUESTO DONO (quello della libertà, il cui primo uso si dà quando c'è una maturità umana) TROVA LA SUA PIENA REALIZZAZIONE NELLA DONAZIONE, SENZA RISERVE, DI TUTTA LA PROPRIA PERSONA UMANA... A CRISTO E, CON CRISTO, al prossimo.

Intanto c'è questo legame: la libertà non è un valore in sé e per sé assoluto, indiscriminato, senza necessità di riferimento alcuno, la libertà in sé e per sé, no! La libertà è un valore, ed è vissuta pienamente (pieno uso della libertà) quando la persona dona sé stessa.

Cioè il Papa ^{av}verte su questo punto in modo molto preciso: qualora noi pensassimo la libertà umana in termini completamente sganciati dal riferimento alla donazione della vita, noi svuoteremmo la libertà di significato, la svuoteremmo di contenuto. Non è forse questa una delle punte massime della tragedia di oggi? una libertà

spinta all'estremo, radicalizzata e sganciata da alcun riferimento.

Il Papa riconduce la libertà, invece, ad un riferimento fondamentale, anzi, non a un riferimento tra i tanti, ma al massimo riferimento, al massimo valore, cioè il valore della vita come dono.

Dice: uno è libero tanto quanto sa donare la vita. Non è che lo dica in questi termini, questi sono termini miei, però traducono esattamente, credo, nella sostanza il pensiero del Papa.

Parla di una donazione senza riserve di tutta la persona, quindi non basta neppure un gesto, un'impresa, un'iniziativa, un programma buono, positivo, a dare contenuto e significato alla libertà; sarebbe ancora troppo poco. Proprio perchè la libertà sta al termine di quel cammino di maturità umana, sta al termine di quello itinerario di servizio regale (per cui il cristiano, fedele a Cristo, imita Cristo), la libertà coincide con il dono di sè. Chi non fa dono di sè e trattiene la vita per sè, costruendo sull'individualismo e l'egoismo, non è libero, anche se gode di una libertà empirica di fare molte esperienze, di essere aperto a tutto, indiscriminatamente. Apparentemente questo è più libero; alla luce invece di questo discorso, che cerca di illuminare la vita dell'uomo nella luce di Cristo, che trova in Cristo la piena spiegazione della vita dell'uomo, la libertà c'è tanto quanto (c'è quando) l'uomo vive il dono di sè.

Certo qui si impone (io non sto a fermarmi molto) un esame di coscienza tra i più esigenti e tra i più duri della nostra vita: intanto su come concepiamo la libertà, quali criteri noi abbiamo nel pensare la libertà e poi come viviamo questa libertà, su come praticamente la traduciamo, su dove e quando ci sentiamo liberi, dove e quando non ci sentiamo liberi, dove e quando e perchè pensiamo di essere liberi e dove e quando invece pensiamo di non essere liberi.

Se è vero tutto quanto abbiamo detto nel capitolo precedente (quindi bisogna andare abbastanza indietro nel tempo, ed è la memoria ancora ulteriormente messa alla prova), il momento in cui Cristo è stato meno libero, completamente in balia degli altri, perchè colpito dalla violenza degli altri, è stato il momento della Croce. Alla luce di questo discorso è stato il momento in cui è stato più libero, perchè è stato il momento in cui si è compiuto il dono della sua vita.

Ecco, così la nostra libertà dovremmo verificarla proprio nel tempo, nelle modalità concrete, direi giorno per giorno, ora per ora, come la utilizziamo.

Certo che come libertà di scelta (nel senso che possiamo scegliere una cosa o sceglierne un'altra) come dato psicologico, questo c'è, è diffuso un po' dappertutto, anche se, sotto sotto, a pensarci bene, ci sono condizionamenti tali per cui molte volte scegliamo delle cose pensando di essere liberi e invece siamo condizionati da chi ci sta vicino, condizionati dalle persone, dagli ambienti, condizionati dalla nostra stessa mancanza di volontà.

Chi non ha volontà, quindi chi non ha capacità di rinuncia, non

può dire di essere libero, anche se va dappertutto, come vuole, quando vuole, non ha limiti, non ha condizioni, non ha inibizioni; invece è proprio più condizionata questa persona di altre. Chi non sa rinunciare, alla fine vuol dire che non sa decidere, non sa perdere, non sa scegliere, cioè non è libero dalle cose.

Quindi anche sotto questo profilo anche quando pensiamo che psicologicamente la libertà di scegliere una cosa o l'altra l'abbiamo, questo non è del tutto vero. Ma, più profondamente ancora, al di là di questa libertà come dato psicologico, dovremmo riuscire davvero a guardare e a verificare su che cosa e perchè facciamo le nostre scelte e se le nostre scelte che riteniamo di libertà sono veramente scelte di donazione.

La stessa fedeltà che abbiamo ricordato prima (fedeltà alla propria vocazione) se non è continuamente rinnovata nella libertà intesa come capacità di donazione, è una fedeltà che muore, è una fedeltà così statica, svuotata dal di dentro, non è una fedeltà che permette all'amore secondo la propria vocazione di crescere. E dove sta il punto? Il punto sta in questo rapporto tra libertà e donazione, donazione della vita.

E qui il Papa, facendo un altro passo, indica come scelta particolare di libertà quella vocazione di chi con tutta la propria persona sceglie Cristo e solo Cristo, e la presenta come L'IDEALE DELLA VITA RELIGIOSA.

Anche questo sarebbe un punto da spiegare, il senso di queste vocazioni particolari, specifiche, accennate da Giovanni Paolo II. Io mi limito solo ad un accenno, per offrire un'altra pista alla vostra riflessione: se questa scelta, la scelta della vita religiosa, della consacrazione al Signore, è una scelta che esprime una donazione particolare, quindi esprime una particolare libertà....., allora questa scelta è una scelta profetica per la libertà di tutti, per la donazione di tutti.

Allora (e questa è una conseguenza, una applicazione, non sta scritta direttamente qui, mi sembra di poterla fare nell'ambito di questo discorso) allora la vita di oggi, la società di oggi non uscirà dalle sue contraddizioni, dalle sue pene, dalla sua pesantezza, dalla sua incapacità di amore, se non quando rinasceranno questi segni profetici all'interno di essa; altrimenti sarà sempre una generazione smarrita e il nostro tempo sarà il tempo dei figli senza padre, sarà il tempo dei passi perduti, della vita senza senso. Quando rinasceranno, vigorose e limpide, scelte di questo tipo, non come scelte che ricapitolano tutto in sé, ma come scelte indicative, profetiche, come segnale - segnale di libertà, perchè segnale di donazione suprema - allora questa generazione sarà la generazione che ritrova il senso della vita, la gioia di amare, il coraggio della fedeltà, la libertà del cuore, ritrova il gusto e il senso della fraternità e della condivisione. Ecco, io ho accennato appena, ma questa è la pista che dovrebbe, a mio modestissimo parere, occupare non solo noi, ma occupare e impegnare le comunità, (giovanili in particolare) molto, molto più di quanto fa, a meno di fare marcia indietro e cancellare tutte queste cose che

abbiamo detto prima. Allora vengono meno le premesse, vengono meno i punti fermi del discorso che stiamo costruendo, e allora questa conclusione, è chiaro, non si può tirare. Ma se tutti i punti che noi abbiamo man mano fissato stanno in piedi, questa conclusione si deve tirare.

E si va un pochino allargando in fondo, va un pochino rifiorendo questa cosa. Dove il problema - e poi passiamo oltre - non è semplicemente di queste vocazioni particolari (di averne di più invece che di meno, di averne tante invece di poche), ^{ma} il problema è di avere dei gesti sufficienti per tutti gli altri, il problema è di avere dei gesti e delle scelte profetiche così radicali, che siano in grado di illuminare tutto il resto della vita.

Quindi il problema delle vocazioni religiose, come capitolo specifico, particolare di tutto il generale discorso sulla vocazione, non è poi alla fine un capitolo a parte, ma è il capitolo radicale che permette di spiegare le altre.

Non so se risulta chiara questa parte del discorso. Io mi fermo, ma se non vi risultasse chiara ci si può ritornare su, ci si può ripensare, magari anche con questa ipotesi che butto qui adesso, poi vedete voi: magari facendo dell'incontro prossimo non un incontro in cui si fa un altro discorso, cioè in cui si procede, ma un incontro in cui, con lo sforzo di ciascuno, si rivedono queste tappe che abbiamo fatto. Dovrebbe essere un modo per approfondire sulle esigenze di ciascuno (e non semplicemente un discorso che procede sulla mia riflessione) quello che è rimasto magari meno chiaro o meno preciso o meno completo, così di incontro in incontro. Comunque di questo abbiamo tempo di parlarne come metodo per procedere. Per oggi raccogliamo ancora due piccoli pensieri.

Dice Giovanni Paolo II : AI NOSTRI TEMPI, SI RITIENE TALVOLTA, ERRONEAMENTE, CHE LA LIBERTA' SIA FINE A SE STESSA (questo lo abbiamo già ricordato prima), CHE OGNI UOMO SIA LIBERO QUANDO NE USA COME VUOLE, CHE A QUESTO SIA NECESSARIO TENDERE NELLA VITA DEGLI INDIVIDUI E DELLE SOCIETA'. LA LIBERTA', INVECE (vedete che esplicita qualcosa detto prima), E' UN GRANDE DONO SOLTANTO QUANDO SAPPIAMO CONSAPEVOLMENTE USARLA PER TUTTO CIO' CHE E' IL VERO BENE.

Allora, fissando una delle conclusioni: CRISTO CI INSEGNA, (Cristo, il Redentore dell'uomo, quindi il Redentore dell'amore dell'uomo, della libertà dell'uomo, della dignità dell'uomo, della vocazione dell'uomo: non sganciamo i discorsi, Lui, Redentore dell'uomo, è Redentore di tutte queste realtà dell'uomo) CHE IL MIGLIORE USO DELLA LIBERTA' E' LA CARITA' CHE SI REALIZZA NEL DONO E NEL SERVIZIO.

Quella carità cristiana, così spesso snobbata, ridicolizzata, messa ai margini, anche a livello di strutture pubbliche, anche a livello di legge, in fondo, quando è vissuta (non quando è contrabbandata o presentata con dei surrogati, perchè non vissuta limpidamente dai cristiani stessi), quando è vissuta limpidamente e coerentemente dai cristiani stessi, è come un fermento che tiene vivo nella società il vero senso della libertà. E qui si possono vedere tutte le implicazioni sul piano anche sociale e civile; io le risparmio, ma sarebbe un'altra pista.

PER TALE "LIBERTA' CRISTO CI HA LIBERATI" E CI LIBERA SEMPRE.

Quel Cristo che ci fa diventare un'offerta sola con Lui, come Lui portandoci a vivere il massimo di amore che ha vissuto Lui, chiamandoci (vocazione fondamentale di ciascuno) a vivere questo, è lo stesso Cristo che ci libera continuamente per vivere questa libertà, che è arricchita e si esprime pienamente nel dono e nel servizio di carità.

Allora i due capitoli, quello sull'Eucaristia e questo, si tengono anche loro insieme; perchè? perchè, in fondo, tutto il senso dell'uomo si tiene in Cristo e tutto ciò che Cristo ha fatto è redenzione di tutto l'uomo.

LA PIENA VERITA' SULLA LIBERTA' UMANA E' PROFONDAMENTE INCISA NEL MISTERO DELLA REDENZIONE: che vuol dire? Vuol dire che non si dà un discorso puramente filosofico sulla libertà, ancor meno un discorso puramente psicologico sulla libertà; vuol dire che il senso ultimo, la chiave veramente interpretativa della libertà dell'uomo, la si raccoglie, la si conosce, diventa nostra solo quando si entra nel mistero della Redenzione, proprio perchè il mistero della Redenzione è il mistero che restituisce all'uomo tutta la sua dignità, e quindi restituisce tutta la sua libertà. Perchè il mistero della Redenzione, rapporto di Cristo con ogni uomo, è il mistero che mette l'uomo capace di vivere lo stesso amore di Cristo e quindi capace di riempire la libertà di significato. Ecco perchè la radice della libertà è nel mistero della Redenzione.

Allora, che vuol dire ancora? Vuol dire ancora che vive libero chi ogni giorno, ogni momento, si radica sempre di più nel mistero della Redenzione; non chi parla di libertà, chi discute di libertà, disserta sulla libertà, e neppure chi parla e discute di amore e altro del genere, ma chi va alla fonte, come nel Vangelo di oggi, chi va alla fonte dalla quale sgorga la verità sull'uomo, dalla quale sgorga la possibilità per l'uomo di essere se stesso, cioè di essere libero nell'amore.

Allora LA CHIESA SERVE VERAMENTE L'UMANITA', QUANDO TUTELA QUESTA VERITA' CON INSTANCABILE ATTENZIONE, CON AMORE FERVENTE, CON IMPEGNO MATURO, E QUANDO, IN TUTTA LA PROPRIA COMUNITA', MEDIANTE LA FEDELTA' (vedete che il discorso si stringe dentro un discorso solo) ALLA VOCAZIONE DI CIASCUN CRISTIANO, LA TRASMETTE E LA CONCRETIZZA NELLA VITA UMANA.

Allora che vuol dire? Vuol dire che solo chi parte dal mistero di Cristo decifra veramente la condizione dell'uomo; chi aspetta, per incontrare Cristo, di avere capito tutto sull'uomo, non incontrerà mai Cristo e non capirà mai tutto sull'uomo; e non è questo che auguro a ciascuno di voi. A ciascuno di voi auguro la prima cosa.